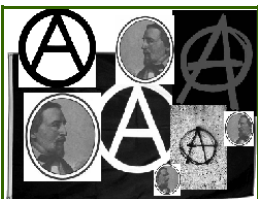


Editrice Clinamen

Newsletter n. 62 (I) Ottobre 2009



Novità Ottobre 2009

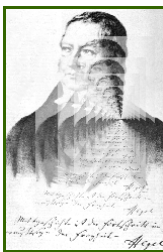


Wilhelm Marr Anarchia o autorità?

a cura di **Francesca Crocetti**
"La Biblioteca d'Astolfo", 7
pp. 100, € 11,90

Publicato nel 1852, questo caustico *pamphlet* definisce la prospettiva di un pensiero e di una prassi dichiaratamente anarchici, indifferenti ad ogni principio ed intolleranti di ogni autorità. Un *pamphlet* contro la cultura della conservazione e della reazione ma anche contro la cultura del comunismo: nell'una e nell'altra, riprendendo così elementi della critica filosofica e politica di Max Stirner, Marr scorge una deriva statalista, negatrice della libertà individuale, dogmatica e autoritaria. L'interesse della riflessione di Marr, tuttavia, non si esaurisce in ciò. Nei suoi scritti, infatti, non leggiamo solo anarchia ma anche

antisemitismo, un antisemitismo in cui si rispecchiano alcuni tratti peculiari dell'odio antiggiudaico proprio di quella cultura comunista che pure egli contesta. Un tale e contraddittorio insieme di sollecitazioni viene a formare la base stessa del pregiudizio antiebraico che dall'Ottocento ad oggi accomuna molte componenti della sinistra europea. L'aspetto forse più interessante della riflessione di Marr è proprio questo: l'intreccio inedito, poco sondato, poco visto, o volutamente ignorato, tra antisemitismo e pensiero di sinistra. L'antisemitismo, cioè, non riguarda solo la cultura fascista. •



Fabio Bazzani Esperienza del tempo

Studio su Hegel
"La Biblioteca d'Astolfo", 8
pp. 138, € 12,90

Esperienza e tempo sono i due concetti intorno ai quali si sviluppa una riflessione che a muovere da Hegel sottopone ad esame l'idea medesima di modernità. In questa originale e rigorosa indagine il pensiero di Hegel viene interrogato nelle sue crucialità e sotto il profilo della sua attualità. Con l'attenzione su esperienza e tempo si risponde ad una domanda che oltrepassa il sistema di Hegel e le sue tradizionali scansioni: cosa ha da dirci *oggi* Hegel? Esperienza e tempo, sullo sfondo di una ricerca di verità, delimitano i contorni di un pensiero che risulta di imprescindibile attualità nella stessa misura in cui entra in contraddizione con se stesso. È in questo autocontraddirsi, in questo aprirsi all'oltre da sé, che la filosofia di Hegel continua a mostrare capacità rappresentative di quanto nel tempo della nostra esistenza e nel tempo della nostra storia facciamo esperienza. •

Nuova Edizione



Fabrizio Rizzi Dottore in carne ed ossa Libretto d'istruzioni emotive per aspiranti psicoterapeuti "interna/mente", 1 pp. 132, € 15 seconda edizione

Esaurito nella prima edizione, questo volume viene adesso riproposto in una forma completamente riveduta e corretta. Il *dottore in carne ed ossa* del titolo cerca di rispondere alla domanda che la giovane protagonista, Valentina, a sorpresa gli rivolge: «Che qualità bisogna avere per fare lo psicoterapeuta?». Si passano così in rassegna tutte le varie riflessioni che nell'autore si sono accumulate in quasi trent'anni di professione: il controllo sul "daimon terapeutico", l'utilità o meno delle etichette diagnostiche e dei consigli, gli inganni del cuore del terapeuta e i suoi errori, i modi di "maltrattare" il paziente, le tecniche di relazione, il riduzionismo della psicofarmacologia e le sue storture mercantili. Tutto ciò accompagnato da ricordi di sedute e frammenti di colloqui clinici. Sullo sfondo, il racconto di una vacanza in montagna, tra boschi e lunghe camminate. Questo originale e godibilissimo testo riesce a fondere il saggio scientifico con l'opera letteraria e si rivolge anche ai non specialisti, ma risulta particolarmente utile per gli studenti di psicologia e per gli psicoterapeuti ... aspiranti ... o collaudati che siano ... •



abstract

Arthur Schopenhauer

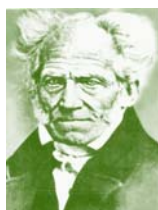
L'arte della musica

a cura di **Francesca Crocetti**
"Philosophia", 5
pp. 148, € 18,90

Dal volume di Schopenhauer riportiamo passi della Sezione I, *La musica come dottrina fisica e metafisica*.

[...] Una *scienza* la può apprendere chiunque, anche se l'uno con più fatica, l'altro con meno. Ma dall'*arte* ognuno riceve unicamente quanto porta già con sé, anche se in forma non compiuta. Che possono giovare a chi manca di musicalità le opere di **Mozart**? Cosa vedono i più nella Madonna di **Raffaello**? E quanti stimano il Faust di **Goethe** non solo in base all'autorità? – Giacché l'arte non ha a che fare solamente con la ragione, come la scienza, bensì con l'essenza più intima dell'uomo, e qui ognuno vale soltanto per quello che veramente è. Ora, proprio questo avverrà con la mia filosofia, poiché sarà appunto *filosofia come arte*; ognuno vi capirà esattamente quanto corrisponde a ciò che egli vale: nel complesso, quindi, piacerà davvero a pochi e sarà *paucorum hominum*, il che è un grande elogio. Sicuramente i più riterranno questa filosofia molto inopportuna. Tuttavia penserei che già storicamente, dal fallimento di ogni filosofia come scienza, ossia tentata da 3000 anni in base al principio di ragione, potremmo inferire certo che essa non può essere raggiunta per questa via. Chi non può far altro che trovare la connessione delle rappresentazioni, ossia collegare cause ed effetti, può diventare un grande erudito, ma non un filosofo, tanto meno un pittore, o un poeta, o un musicista. Perché tutti costoro devono conoscere le cose in sé, le idee platoniche, l'erudito soltanto l'apparenza, ossia il principio di ragione, perché l'apparenza non è, in tutto e per tutto, nient'altro. Il detto di **Platone** dunque troverà perfetta conferma: «È impossibile che la moltitudine diventi filosofo» [...] *Qualsiasi scienza è insoddisfacente* non in modo contingente (ossia in base al suo stato presente), bensì in modo essenziale (ossia sempre ed eternamente). Perché anche se la fisica si sviluppasse fino al compimento, ossia anche se io fossi capace di spie-

gare ogni fenomeno in base ad un altro fenomeno, con ciò tuttavia l'intera serie dei fenomeni resterebbe inspiegata, ossia il fenomeno in generale resterebbe un enigma. Sarebbe sempre, concedendomi una scherzosa similitudine, come se mi trovassi in una compagnia di persone a me affatto sconosciute e di queste ognuna mi presentasse l'altra come suo amico e parente, ed io, assicurando ogni volta di aver piacere di fare la conoscenza di chi mi viene presentato, avessi però costantemente sulle labbra la domanda: «ma come diavolo sono finito in tutta questa compagnia?». Una *causa ultima* vi è soltanto per la ragione, ma non per l'intelletto: ossia una causa ultima è la rappresentazione di una rappresentazione impossibile; ossia posso avere il concetto astratto di una causa ultima, perché altrimenti non lo potrei qui esprimere; ma non posso rappresentarmi intuitivamente un oggetto alla presenza del quale non mi venga affatto in mente di cercare la sua derivazione da un altro [...] Così povera e misera è ogni *scienza* e senza mèta il suo percorso! – Ma la *filosofia* abbandona tale percorso e passa tra le *arti*. Qui sarà come tutte le arti, ricca e totalmente autosufficiente. – Osservate il musicista, come esercita in trionfo la sua arte, che diffonde su di lui la sua totale autosufficienza. Restano qui ancora dubbi e scrupoli da risolvere? *Essa esprime alla sua maniera il mondo e risolve ogni enigma*. Qui nessuna relazione senza fine ad altro immiserisce il tutto, come invece nella scienza. Non si desidera altro, si ha tutto, si è raggiunta la mèta; quest'arte è totalmente autosufficiente e il mondo viene in essa compiutamente ripetuto ed espresso. Essa è anche la prima, la più regale delle arti. *Diventare come la musica è la mèta di ogni arte*. Ma anche la *pittura* assolve il suo compito e allo stesso modo la *scultura*: esse ripetono il mondo, se non tutto, tuttavia la parte che si trova nella sfera della loro applicazione; riproducono le idee, ciò che solo ha consistenza in questo mondo e non cerca sempre sostegno in qualcos'altro e non va mendicando, ciò che solo sta saldo sopra questa incessante e inconsistente corrente di cause ed effetti dalla quadruplici forma, come



l'arcobaleno sopra le irrequiete gocce che cadono. – E così anche la *poesia* raggiunge la sua mèta ed è totalmente autosufficiente. Certo, essa ha già bisogno di concetti, ma soltanto come mezzi; sono i rappresentanti di questi concetti ciò che essa per loro tramite vuole evocare, in modo che l'ascoltatore intuisca il mondo in quell'ordine, combinazione e da quel lato che il poeta vuole: e, così intuito, esso non è più allora un enigma, esprime se stesso, qui come nella musica. – Tuttavia non si può negare che nessun'altra arte come la musica giunga alla mèta in modo così immediato, sia così completa in ogni parte, così totalmente autosufficiente e ricca per tutta l'eternità. In compenso però è anche la più distante rispetto a noi; dalla nostra miseria nessun ponte può raggiungerla, e il nostro dolore, il nostro fare e la nostra attività le restano eternamente estranei: essa compare e svanisce come un sogno, noi restiamo nella miseria. Le arti più imperfette sono più vicine alla nostra vita e tuttavia sono tutte a loro modo partecipi della *totale autosufficienza* che è essenziale all'*arte*, come un'eterna irrimediabile *miseria* lo è alla *scienza*. *Così dunque anche la filosofia deve diventare totalmente autosufficiente*, deve essere tirata fuori dalla corrente incessante che trasporta le scienze, trasformarsi in salda e quieta arte. Deve esprimere ciò che il mondo è, non più considerare soltanto il materiale in cui è ritratto. Deve ripetere il mondo, il che costituisce l'occupazione di ogni arte: lo ripeterà in concetti, che qui non saranno mezzo come nella poesia, bensì fine; esprimerà il mondo nell'universale. Giacché l'*idea*, che si frantuma nella molteplicità del reale, viene raccolta nuovamente nel *concetto*, certo soltanto in una copia morta e incolore, ma stabile, durevole, che sta sempre a disposizione della ragione. [...] •

l'arcobaleno sopra le irrequiete gocce che cadono. – E così anche la *poesia* raggiunge la sua mèta ed è totalmente autosufficiente. Certo, essa ha già bisogno di concetti, ma soltanto come mezzi; sono i rappresentanti di questi concetti ciò che essa per loro tramite vuole evocare, in modo che l'ascoltatore intuisca il mondo in quell'ordine, combinazione e da quel lato che il poeta vuole: e, così intuito, esso non è più allora un enigma, esprime se stesso, qui come nella musica. – Tuttavia non si può negare che nessun'altra arte come la musica giunga alla mèta in modo così immediato, sia così completa in ogni parte, così totalmente autosufficiente e ricca per tutta l'eternità. In compenso però è anche la più distante rispetto a noi; dalla nostra miseria nessun ponte può raggiungerla, e il nostro dolore, il nostro fare e la nostra attività le restano eternamente estranei: essa compare e svanisce come un sogno, noi restiamo nella miseria. Le arti più imperfette sono più vicine alla nostra vita e tuttavia sono tutte a loro modo partecipi della *totale autosufficienza* che è essenziale all'*arte*, come un'eterna irrimediabile *miseria* lo è alla *scienza*. *Così dunque anche la filosofia deve diventare totalmente autosufficiente*, deve essere tirata fuori dalla corrente incessante che trasporta le scienze, trasformarsi in salda e quieta arte. Deve esprimere ciò che il mondo è, non più considerare soltanto il materiale in cui è ritratto. Deve ripetere il mondo, il che costituisce l'occupazione di ogni arte: lo ripeterà in concetti, che qui non saranno mezzo come nella poesia, bensì fine; esprimerà il mondo nell'universale. Giacché l'*idea*, che si frantuma nella molteplicità del reale, viene raccolta nuovamente nel *concetto*, certo soltanto in una copia morta e incolore, ma stabile, durevole, che sta sempre a disposizione della ragione. [...] •



abstract



Dante Gabriel Rossetti

Storie

a cura di **Simonetta Berbeglia**
"Biblioteca Clinamen", 3
pp. 120, € 15,60

Dal volume di Rossetti ripor-
tiamo passi della storia *La
mano e l'anima*.

Prima che a Firenze si venisse a sapere della pittura, a Lucca, a Pisa e ad Arezzo v'erano già pittori che temevano Dio ed amavano l'arte. Gli artisti greci, che vendevano le loro opere in Italia ed insegnavano agli italiani come riprodurle, avevano già trovato nei rivali del luogo un'abilità che poteva anticipare le loro lezioni ed abbassare il prezzo delle loro opere, molti anni prima di quando si pensa che l'arte sia giunta a Firenze. La superiorità subito attribuita a Cimabue dai suoi contemporanei, e che ancora perlopiù mantiene nella concezione moderna, si spiega in parte con le circostanze in cui egli emerse, ed in parte con quello straordinario segno della fortuna con cui pochi nascono, e per cui coloro che lo hanno preceduto sono ricordati solo come ombre di tanta grandezza e come voci nel deserto che hanno preparato la sua venuta. Quasi certamente è così che sono noti i pittori di cui parlo. Hanno lasciato poco, e poco ci si interessa a ciò che si ritiene sia stato superato; è passato come è passato il tempo, una scia di polvere e di foglie morte che, semplicemente, portano alla fonte. Ciononostante, negli ultimi anni e in rarissimi casi, si intravedono segni di maggiore interesse. Ad esempio, l'eloquente opuscolo del dottor Aemmster è alla fine riuscito ad attirare l'attenzione degli studenti su un trittico e due dipinti cruciformi di Chiaro di Messer Bello dell'Erma a Dresda. C'è un'opera ancora più bella ed imponente, attribuita adesso alla stessa mano, nella Galleria Pitti di Firenze. A questa si rifà la mia storia.

Questo Chiaro dell'Erma era un gio-

vane appartenente ad un'importante famiglia aretina. Con una concezione personale dell'arte ed un amore profondo, sin da adolescente egli cercò di imitare qualsiasi oggetto che la natura gli offriva. L'ardente desiderio di vedere materializzati i suoi pensieri crebbe con gli anni, più di quanto crescessero le sue forze o la sua linfa vitale, tanto che si sentiva svenire dinanzi ad un tramonto o al cospetto di persone importanti. A diciannove anni sentì parlare del famoso Giunta Pisano e, provando tanta ammirazione, con forse un po' di quella invidia che i giovani provano sempre fintanto che non imparano a misurare il successo con il tempo e le occasioni, decise di cercare Giunta e, se possibile, diventarne l'allievo. Arrivato a Pisa, indossò abiti umili: solo il suo desiderio di conoscenza doveva far parte



dell'appello al grande pittore. Lasciato poi il bagaglio in un ostello, s'incamminò per la strada chiedendo a chi incontrava dove abitasse Giunta. Accadde che uno del posto, scambiandolo per un povero forestiero, lo portasse a casa sua e lo rificillasse, dandogli poi le indicazioni. Condotto davanti a Giunta, disse soltanto d'essere uno studente e che nulla al mondo gli stava più a cuore del divenire quello che aveva sentito dire del suo interlocutore. Fu accolto con cortesia e riguardo, e, in breve, si ritrovò tra le opere del famoso artista. Ma le forme che vide erano senza vita, incomplete. Lo prese una subitanea esaltazione e disse tra sé e sé: «Sono io il maestro di quest'uomo». Il sangue gli affluì al volto, ma, un attimo dopo, impallidi e prese a tremare. Riuscì comunque a nascondere l'emozione. Parlò pochissimo a Giunta, ma quando si congedò, lo ringraziò rispettosamente. Dopodiché il primo proponimento di Chiaro fu d'elaborare ben bene il suo pensiero e farsi conoscere al mondo. Ma la lezione appena imparata, come una piccola grandezza potesse diventare famosa e quanto poco ci fosse da lottare, lo impigliò e rese discontinua la sua applicazione. Inoltre Pisa era più grande e più ricca d'Arezzo, e quando passeggiando vedeva i giardini allestiti per i divertimenti, le belle donne andare avanti e indietro, e sentiva la musica che di sera risuonava nelle vie della città, si meravigliava di non aver mai reclamato la sua par-

te d'eredità da quegli anni in cui era stato giovane. E le donne amavano Chiaro, perché, nonostante il fardello dello studio, era di bell'aspetto e con un portamento assai virile e, guardandolo in faccia, vi si scorgeva una gloria, come sul volto di uno che si senta un'aureola in testa. Così allontanò i pensieri ed assaporò la vita. Una notte, però, che era in una certa compagnia di signore, un gentiluomo presente cominciò a parlare dei dipinti d'un giovane di nome Bonaventura che aveva visto a Lucca. Soggiunse poi che, adesso, Giunta Pisano poteva guardarsi da un rivale [...] C'era una donna nella stanza, vestita con un abito alla moda verde e grigio che le arrivava fin sulle mani e ai piedi. Gli sembrò che i suoi primi pensieri fossero scaturiti dagli occhi di lei. Si rese conto che i capelli di lei erano il velo dorato attraverso cui sognava. Aveva le mani giunte; il volto non era sollevato, ma rivolto in avanti. Sebbene lo sguardo fosse severo, la bocca era assai gentile. Come la guardò, lo spirito di Chiaro rimase sconcertato dall'intima presenza. Le labbra gli tremarono per le lacrime impellenti. Gli sembrò amaro il momento fin quando lo spirito non avrebbe potuto essere davvero solo. Ella non s'avvicinò, ma egli la percepiva parte di lui come il suo stesso respiro. Era come uno che, nello scendere un pendio assai ripido, senta la propria voce echeggiare in un luogo più in alto di quanto riesca a vedere e di cui non sa il nome. Mentre la donna restava in piedi, le sue parole furono con Chiaro: non come se fluissero dalla bocca di lei o fossero nelle orecchie di lui, ma distintamente tra di loro [...].

Joseph Addison

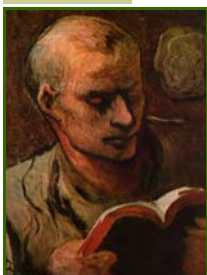
I piaceri dell'immaginazione

cura di **Giuseppe Panella**
"La Biblioteca d'Astolfo", 5
pp. 86, € 10,90

L'edizione integrale degli articoli
pubblicati tra il 1711 e il 1712
sullo "Spectator".

La bellezza nell'immaginazione
umana, l'eleganza e lo stile nella
letteratura, il buon gusto nel
saper vivere.

abstract



Hippolyte Taine Scritti di critica e storia

Stendhal e Balzac
a cura di Marco Nuti
"Biblioteca Clinamen", 12
pp. 96, € 14,90

Dal volume di Taine riportiamo passi della sezione dedicata a Stendhal.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nella Newsletter n. 54 (I) del gennaio 2009

Volendo trovare una definizione per descrivere la natura dello spirito di **Beyle**, sono incline a parlare di mente superiore. Definizione certo vaga a un primo sguardo, elogio banale di cui una moltitudine di uomini di talento o senza talento può fregiarsi, ma il cui significato è assai più profondo e importante perché designa uno spirito illustre che si eleva sopra gli altri. Non è agevole avvicinarsi a lui poiché arduo è il cammino per raggiungerlo. La folla non vuole raggiungere le sue sommità tanto grande sarebbe lo sforzo per realizzare l'impresa. Da essa egli non vuole essere elogiato né è sua intenzione esserne la guida, poiché dovrebbe scendere dal suo piedistallo e raggiungerla nel basso. Infatti, lui conduce una vita solitaria e poche sono le persone di cui si circonda: a quest'altezza, percepisce nitidamente e in profondità gli oggetti che valuta degni di studio e osservazione. Grande è la meraviglia in coloro che, a causa della nuova prospettiva, si ritrovano a percorrere il suo territorio; alcuni non riconoscono il paesaggio, altri frettolosamente scendono e lamentano l'ingannevole nuovo punto di vista. Quelli che invece decideranno di restare, imbevuti di ammirazione per la vastità e importanza del suo pensiero, chiederanno al padrone di casa di potervi soggiornare più a lungo e di sentirsi liberi di rendergli visita ogni giorno. È ciò che ho fatto

per ben cinque o sei anni e che mi propongo di fare per ancora molto tempo. Cerchiamo adesso, *Il rosso e il nero* in mano, di spiegarne i motivi. **Balzac** ha fatto conoscere *La certosa di Parma* al grande pubblico e, tuttavia, anche l'altro romanzo sarebbe degno di un'illustre presentazione. I due romanzi si equivalgono ma *Il rosso e il nero* si fa apprezzare per il maggior gusto del ritratto del popolo francese, e i volti dei nostri conoscenti sono ciò che maggiormente suscitano l'interesse del lettore; i nostri ricordi ci guidano e la satira contro il nostro prossimo crea un moderato e gradevole scandalo che, quando talvolta investe noi stessi, turba il nostro quieto vivere [...]

Ne *Il rosso e il nero*, la marchesa de la Mole, la signora Rênal, il marchese e Giuliano si contraddistinguono per la loro grandezza. Cerchiamo di analizzare un carattere, uno in particolare, quello di Giuliano. Timido e temerario, generoso poi egoista, ipocrita e sornione, scaltro ma con imprevisti di sensibilità ed entusiasmo, ingenuo come un bambino ma anche freddo calcolatore, egli è l'incarnazione di mille contrasti. Non possiamo neppure esimerci dal considerarlo ridicolo e lezioso. Almeno il Giuliano descritto nella prima parte della storia è odioso agli occhi e al cuore dei lettori, e con santa ragione. Perfettamente incredulo e perfettamente ipocrita, annuncia la scelta di farsi prete e va in seminario per ambizione. Disprezza i suoi coinquilini perché ricchi e nobili. Nelle dimore in cui viene ospitato, finisce immancabilmente per divenire l'amante della padrona di casa o della figlia, ovunque genera dolore e sofferenza, e finisce con l'uccidere la donna che l'adorava. Che essere mostruoso e paradossale! Storie da sconvolgere l'intera umanità; **Beyle semina spine sotto i nostri piedi per interrompere il nostro cammino; egli ama la solitudine e scrive per non essere letto.** Eppure leggiamolo, e vedremo dissolversi tutte le contraddizioni iniziali. Quali segni contraddistinguono un carattere naturale? È necessario averne incontrati di simili? Niente affatto, poiché la nostra limitata esperienza ci impedisce di comprendere la complessa natura di ogni individuo; e tale è Giuliano, che l'autore concepisce come essere originale e distinto. Un carattere può dirsi naturale quando è in perfetta armonia con se stesso, quando i suoi opposti derivano da

certe qualità fondamentali, come i molteplici movimenti di una macchina sono generati da un unico motore. Le azioni e i sentimenti sono veri perché posti in linea di successione, e la perfetta verosimiglianza la si ottiene solo quando si segue la logica del cuore.



Il carattere di Giuliano è il frutto di tale combinazione. È animato da un orgoglio eccessivo, passionale, ombroso, perennemente ferito, irritabile, implacabile con se stesso, dotato di una fervida e ardente immaginazione che gli permette di partorire un fiume d'idee dall'osservazione di un semplice avvenimento, rimanendovi poi del tutto assorto. In tale situazione, egli si concentra con cura, ripiega su se stesso, s'interroga incessantemente; si esamina, al fine di creare un modello ideale cui rifarsi e sul quale giudicare il proprio operato. Conformarsi a questo modello, buono o cattivo che sia, è l'azione che Giuliano nomina dovere, principio regolatore della sua esistenza. Con lucido e severo sguardo retrospettivo, egli si prodiga nell'analisi delle sue debolezze, biasima se stesso per il cedimento ad alcune emozioni, si fa temerario per non sembrare codardo, affronta con audacia il pericolo per soggiogare la paura. **Il suo modello non si richiama a tradizioni o retaggi del passato, è una creazione personale, e da qui la sua originalità, la sua forza e la sua particolarità;** in ciò si dimostra superiore perché inventa uno stile di condotta morale che sbalordisce l'inselvatichita folla, incapace d'imitarlo. Adesso, immaginate quest'anima nello scenario in cui Beyle la colloca, e capirete il modello a cui essa soggiace e quale ammirevole necessità guida i sentimenti e le azioni del protagonista. Giuliano, delicato e mite, viene maltrattato dal padre e dai fratelli, despoti brutali che, secondo una deprecabile consuetudine, odiano chi si allontana dal loro modus vivendi. Un vecchio ufficiale medico chirurgo, suo cugino, gli narra le gesta di **Napoleone**, e il ricordo del sotto-luogotenente, divenuto imperatore, esalta le speranze e i rancori del giovane Giuliano; giacché le nostre idee sono plasmate sui bisogni primari, cerchiamo di raggiungere una condotta onorevole e ammirabile, colmando quei vuoti momenti di sofferenza con dei beni rassicuranti. [...]

abstract



Vladimir Majakovskij
La nuvola in calzon
a cura di Ferruccio Martinetto
"Biblioteca Clinamen", 4
pp. 56, € 10,80

Dal volume di Majakovskij
riportiamo parti del *Prologo*.

Il vostro pensiero,
che giace nell'intelletto rammollito,
come un lacchè ingrassato su di un sofà
bisunto,
stuzzicherò con un brandello insanguinato
di cuore;
fino a saziarmi mi befferò, sfacciato e
spinto.

Non un solo capello bianco nella mia
anima feroce,
né una briciola di senile balzello!
Misurando il mondo con la potente mia
voce,
cammino – bello,
ventiduenne.

Mielosi!
L'amore per violino per bene componete.
Del resto su un tamburo, sarebbe un rozzo
sistemare.
E voi, certo annullarvi come me non pote-
te,
per esser solo labbra d'un infinito limita-
re!

Venite a studiare –
fuori dai salotti sontuosi,
complimentosa capa della schiera divina.

Lei che le labbra tranquillamente alterna,
come la cuoca le ricette d'un libro di cuci-
na.

Se volete –
sarò sanguignamente furioso,
– e, come il cielo cambiando i toni, –
– se volete –
sarò perfettamente mieloso,
neppure uomo, ma – nuvola in calzon!

Non credo che esista una Nizza ospitale!
Loderò di nuovo senza diverbio
gli uomini nei letti, come all'ospedale,
e le donne in disuso, come un proverbio.
Pensate, che straparli per la malaria?
Successes,
successes a Odessa.

«Vengo alle quattro», – disse Maria .
Le otto.

Le nove.
Le dieci.

Finché la sera
nel notturno terrore
si staccò dalle finestre
cupa,
dicembrina.

Dietro le spalle decrepite sghignazzano e
si sbellicano
persino i candelabri.

Adesso non potrebbe riconoscermi nessu-
no:
un gigante incartapecorito
si lamenta,
si contorce.
Che può mai volere un tale ammasso
importuno?
Ma l'ammasso vuole moltissimo!

Per me non ha importanza
se son di bronzo,
né che il mio cuore sia un freddo ferro.
Di notte si vuole la propria baldanza
nascondere nel morbido,
nel femminile.
Eccomi,
gigantesco,
mi curvo sulla finestra,
e appiccico la fronte al vetro della stessa.
Ci sarà un amore quando esco?
E quale –
microscopico o ben messo?
Come fa ad esser grande con un corpo del
genere:
sarà certo un fine, amoretto quieto.
Che magari scarta al clacson della mac-
china.
Amando solo il suono consueto.

[...]

Mezzanotte, affilando un coltello,
l'ha raggiunta,
uccisa,
buttata fuori!

La dodicesima ora, è caduta precisa
come dal patibolo la testa del condannato.

Sui vetri le goccioline nere
s'intrecciavano,
creando enormi sfregi,
come se urlassero le chimere
della Notre-Dame di Parigi.

Maledetta!
Che c'è, forse tutto ciò non basta?
Presto in un grido si storcerà la bocca.

Ascolto:
silenzio,
come un malato dal letto,
salta giù un nervo.
Ecco, –
dapprima passeggia
con circospezione,
poi comincia a correre deciso,
agitato,
ma preciso.
Adesso lui con altri due

si dimena nella danza della disperazione.

È cascato l'intonaco al piano di sotto.

I nervi
son numerosi,
grandi,
piccoli! –
scalpitano furiosi,
e già
non si reggono più sui trampoli!

E la notte per la stanza si sbatte da una
parte all'altra, –
senza districare dal pantano gli occhi
appesantiti.

[...]

Entrasti
decisa, come un «tiè!»,
torturando i guanti di pelle,
dicesti:
«Sapete –
mi sposo».

E sposatevi.
Che m'importa.
Mi farò forza.
Vedete – come sono calmo!
Come il polso
di una morta.

[...]

E l'han rubata.
Innamorato, entrerò ancora nella baraon-
da,
rischiando col fuoco le sopracciglia ad
archetto.
Allora!
E nella casa che è bruciata,
a volte capitano barboni senza tetto!

Stuzzicate?
«In voi ci sono meno cristalli di pazzia
che in un misero pediluvio».
Ricordatevi!
Pompei fu spazzata via,
quando stuzzicarono il Vesuvio!

[...]

Mamma!
Ha un incendio nel cuore.
Dite alle sorelle, Ljuda e Olja, –
che non sa già più dove sbattere la testa.
Ogni parola,
persin la più sana,
che erutta con la sua bocca focosa,
viene cacciata fuori, come nuda puttana
dal cratere di una casa chiusa.

Gli occhi in lacrime rotolo fuori con le
botti.
Fatemi appoggiare alle costole.
Salterò! Salterò! Salterò! Salterò!
Sono caduti.
Dal cuore non si salta!
buttarsi.

[...] •

abstract



José de Espronceda
Lo studente di Salamanca
a cura di Giuseppe Leone
"Biblioteca Clinamen", 9
pp. 160, € 16,90

**Dal volume di Espronceda
riportiamo passi della Parte
Terza e della Parte Quarta.**

Intorno ad un tavolo
sei giocatori sono a sedere,
gli occhi fissi sul mazzo,
mentre iniziano a puntare;

e nei loro volti si disegnano
l'indignazione e l'affanno:
disperati per la perdita,
cupidi per il guadagno.

Regna un profondo silenzio,
senza che lo rompa mai
altro rumore che dell'oro,
o di una voce a imprecare.
Un pallido lume accende,
con un tremulo chiarore,
nere di fumo le pareti
di quella stanza infernale.

E il misterioso mugghiato
si sente dell'uragano,
che sferza i fragili vetri
con le ali al suo passare.

[...]

Elegante, di figura gentile,
la mano sinistra appoggiata
sopra l'elsa della spada,
e l'aspetto assai virile:

alta la falda del sombrero
ché non copra la sua fronte,
con incedere elegante
entrò infine un cavaliere.

[...]

Aggrottata la fronte, pallido il viso,
torva l'occhiate, sebbene intristita,
e in essa un impegno fermo e deciso,
di dare la morte o di perder la vita,
un uomo entrò intabarrato alla fronte,
sopra le ciglia unite il sombrero:
il volto che trema, il cuore furente,
il passo fermo, l'animo altero.
Nascosta, faticosa fattezza,
la sete di sangue il suo spirito essiccò,
avvelenò il suo animo l'amarrezza,

la vendetta il suo cuore esasperò.
Vicino a don Félix arriva e sgarbato
non parla a nessuno, né mai il volto gira;
e in piedi davanti a lui con sguardo ostinato,
lo esamina attento con gli occhi dell'ira.
Anche don Félix guardò all'ombroso
ospite, che nei suoi occhi i suoi occhi
rinchiuse,
e con sarcasmo freddo e sdegnoso
guardandolo fisso, alfine, sorrise.

[...]

Guardate, don Félix, spada in mano
s'aggira,
sereno il viso, il cuor risoluto;
anche il vendicativo fratello d'Elvira
senza pietà ai suoi piedi è caduto.

E con sereno ardire s'addentra
per la calle fatale dell'Ataúd;
e né spaventosa visione l'adombra,
né lo turba l'immagine di Gesù.

La lampada che ardeva moribonda
lancia il suo ultimo lampo tremante,
e una notte truce, un'oscurità profonda
sulla misteriosa calle d'improvviso dis-
scende.

Muove i piedi Montemar coraggioso
nel buio, con incerto giro,
quando, un tratto della calle percorso,
improvviso accanto a lui ode un sospiro.

Sentì il respiro scivolare per il mento,
e suo malgrado i suoi nervi
s'incresparono;
ma subito passato il primo movimento,
alla loro prima rigidità ritornarono.

«Chi va là?», domanda con voce pacata,
che coraggio non finge né terrore proma-
na,
l'anima d'invincibile vigore colmata,
confidando nella sua lama toledana.

Palpa intorno a sé, impreca, poi torna
a muovere l'intrepido piede,
quando verso di lui una faticosa forma,
avvolta in un abito bianco, procede.

Fluttuante e vaga, le nebbie fitte
già dissolve e si anima e cresce
con languida luce, e già nella notte
il suo argenteo biancore si riconosce.

Già tenue punto d'argento lucente,
astro senza macchia di luce chiara,
dilatata il buio orizzonte
e laggiù in lontananza rischiarata.

Gli occhi Montemar fissi in ella,
con più stupore che timore la scruta;
talvolta la giudica vagante stella
che nello spazio dei cieli si ruota.

Talvolta inganno del suo stesso occhio,
forma bugiarda che nella sua mente ha
inizio,
o del vino curioso capriccio
che alla fine ha stordito il giudizio.

Ma il vapore del nettare jerezano
a turbare la sua mente non sarebbe basta-
to,
che già mille volte di ubriacarsi invano
in orge frenetiche aveva tentato.

[...]

Il viso d'un angelo che vide in un sogno,
come un sentimento che l'anima adesca,
che offusca la fronte con rigido segno,
senza che mai la ragione capisca.

La sua forma leggiadra nell'ombra è
l'abbozzo
del bianco vestito che fluttuante si vede,
e, quasi pestasse un morbido arazzo,
scivola lieve, senza suono, il suo piede.

Come si vede al raggio della luna piena,
una vela fugace da lontano incrociare,
gonfiata in poppa dalla brezza serena,
che già si confonde nella spuma del mare.

Così la speranza bianca e vaporosa
proprio davanti a noi diviene illusione,
e l'anima commuove con ansia paurosa
mentre la respinge l'arida ragione.

[...]

Per la seconda volta importunata intanto,
un voce dalla melodia soave
allo studente parve d'ascoltare
eco lontano d'armonioso canto.

Languido palpito di petto innamorato,
sentimento ineffabile di tenerezza e cura,
sospiro fedele d'amor ricambiato,
il primo sì della donna ancor pura.

«Per me gli amori finirono:
tutto nel mondo per me è finito:
i nodi che alla terra mi legarono,
il cielo per sempre ha slacciato»,

disse il suo accento dolce e misterioso,
che recava un'illusione d'altro mondo,
eco di chi già dell'eterno riposo
gode in pace nel sepolcro profondo.

Montemar attento è solo all'avventura,
che bella è la dama e leggera la pensa,
e l'ora, la calle e la notte scura
gli riempiono il cuore di nuova speranza.

[...] •



abstract



Pornografia

Contro il potere della morte
a cura di Fabio Bazzani
"Spiraculum", 3
pp. 232, € 24

Il volume contiene scritti di Fabio Bazzani, Francesca Crocetti, Samantha Novello, Elena Francescon, Ferruccio Martinetto, Giuseppe Leone, Giuseppe Panella, Sergio Vitale

Dal volume riportiamo passi del contributo di Giuseppe Panella, *Poetiche dell'osceno*. Diderot, Henry Miller.

Si possono leggere altri abstracts dal volume nelle Newsletter n. 58 (maggio 2009), n. 59 (giugno 2009) e n. 60 (luglio 2009)

È probabile che non si comprenda la natura letteraria (e filosofica – come si vedrà) della scrittura di **Diderot** se non si tengono presenti sia **Voltaire** che i **libertins** (più o meno eruditi) che lo precedono (e che lo scrittore francese sicuramente teneva presente scrivendo i suoi *contes philosophiques e libertins*). È altrettanto probabile che non si capisca **Henry Miller** (e la donna che da lui ha imparato a

scrivere e non soltanto quello, **Anaïs Nin**) senza tener conto dell'impatto che **Lawrence** ebbe sulla letteratura inglese negli anni in cui

lo scrittore newyorkese imparava a scrivere (e, d'altronde, la prima opera pubblicata dalla Nin fu un breve libro di lodi critiche a Lawrence). Ma la dimensione storica dell'analisi (cui bisogna procedere necessariamente per capire ragioni ed eventi che presiedono alla scrittura di questi autori) non può far dimenticare che bisogna provarsi a riconoscere anche la comprensione delle ragioni profonde che li hanno spinti a scrivere opere che possono ancora oggi (certo non più a ragione – come accadde all'epoca

della loro redazione e pubblicazione) essere classificate come "letteratura pornografica". Forse il termine è troppo legato alla dimensione più squisitamente "commerciale" del prodotto: della pornografia si occupano, infatti, di solito e in solido, commercianti e poliziotti e non i critici letterari e si tratta quasi sempre di libri scritti per un pubblico che è disposto a passar sopra alle lepidezze scritturali pur di conseguire il risultato che intendono conseguire con il raggiungimento di uno stato di eccitazione sufficiente; mentre, dell'osceno, invece, scrivono anche i cultori di estetica. Ma sarà poi possibile realizzare o almeno mettere in piedi un'estetica dell'osceno? [...]

Le categorie della mente servono a questo – rendere catalogabili e ordinate le percezioni, i colori, i suoni, i rumori, le forme fenomeniche tutte che da sempre le arrivano dal mondo esterno. È l'Arte a spargiare tutto, introducendo disordine nell'ordine, caos in ciò che è simmetria, disarmo e dismisura in ciò che è stato armonico confluire della conoscenza dai sensi alla mente e misurata comprensione della necessità dei suoi parametri e dei suoi perimetri. L'Arte secondo **Peckham** riporterebbe l'uomo alla sua dimensione primigenia, sfrenata, libera e dionisiaca (per dirla con il **Nietzsche** della *Nascita della tragedia*) e costituirebbe il contraltare dell'apollineo scorrere liscio e intatto della logica della vita quotidiana: attraverso l'attività artistica, gli uomini dispiegherebbero quella loro da sempre compressa passione per la distruzione che la natura e la vita associata gli impediscono da sempre di far emergere, di far venire allo scoperto, di mostrare come l'«altra faccia dello specchio» della soggettività umana (per dirla con **Konrad Lorenz**). Gli uomini amano *fondamentalmente* distruggere e non costruire: l'Arte li mette in condizione di farlo perché permette alle loro pulsioni di essere rappresentative di un disegno razionale e armonioso *senza esserlo a loro volta*. In questo modo l'attività estetica serve a liberare l'uomo dalla cappa di piombo che l'ordine naturale delle cose e la natura ordinata artificialmente dalla civilizzazione forzata in cui vive per poter sopravvivere (nonostante le sue stesse pulsioni) gli impongono ad ogni pie' sospinto. È in questo contesto che – a mio avviso – si colloca l'oscenità fattasi letteratura

d'intrattenimento, la scrittura erotica e, *last but not least*, la pornografia "d'autore" quale forma di liberazione della soggettività umana ed espressione del suo più profondo bisogno vitale [...]

Le passioni umane – sconcertanti e disgustose, formidabili e mai misericordiose – vengono deviate verso l'esercizio della Giustizia o la celebrazione della Religione. Aggiungerei *anche* verso la pratica dell'Arte quando essa riesce a attizzarle e rinfocolarle senza necessariamente trasformare il fondo aspro e nascosto del loro godimento in dolore e miseria dell'oggetto che prendono di mira. In questo modo, la pornografia letteraria collabora a far emergere (e a far esprimere compiutamente) quell'*étonnant plaisir* che segue ad ogni forma di rappresentazione e di delucidazione delle passioni che di solito non sono compiutamente esibibili (e di solito non vengono poi mai esibite) e che soggiacciono alla censura e alla tabuizzazione sociale e soggettiva. Se l'Arte è il desiderio "rabbioso" degli uomini di raggiungere il Caos, la pornografia letteraria è il Caos in atto anche se per poterlo mettere in scena è necessario connettersi alle agghiaccianti geometrie del desiderio e della morte [...]

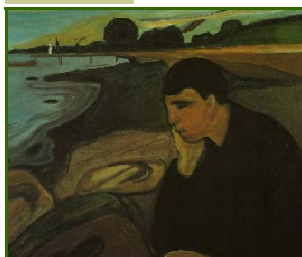


Essere se stesso per **Henry Miller** significava essere uno scrittore [...]

Come **Augusto** che muore felice perché si è perso ed è diventato un "vero" clown, così Miller ha scritto ogni sua pagina con la felicità di chi sa che sta realizzando il sogno di tutta la sua vita. Essere uno scrittore significa esporre tutto se stesso (la propria mente come il proprio sesso eretto). Riuscire a farlo compiutamente coincide con il vivere appieno la propria vita di scrittore e cioè di uomo. •



abstract



Donatella Chersul Inquietudine

introduzione di Fabrizio Rizzi
postfazione di Alberto Schön
"interna/mente", 2
pp. 106, € 13,50

Dal volume *passi della Postfazione* di Alberto Schön,
Due forme di esistenza riparata.

La professione di psicoterapeuta appare spesso misteriosa. Certo alcuni medici sanno di cosa si tratta. Ma la maggioranza, che sa bene cosa è un neurologo, mostra di dover ancora comprendere i confini che separano e uniscono attività differenti come psichiatria, psicologo, psicoanalista, psicoterapeuta. Donatella Chersul offre in questo testo l'occasione, a chi vuole capire, per impossessarsi di importanti strumenti di comprensione nel complesso campo della psicoterapia. Ma non impiega le consuete descrizioni di teorie, metodi, pratica e controllo. Lascia parlare le persone che lei ha aiutato. Si direbbe che la terapeuta le ha aiutate a raccontare dettagli e sequenze che prima erano confuse e, grazie al *setting* adeguato offerto loro, hanno potuto riprendere daccapo e riorganizzare in modo meno doloroso e più fluido. **Questo libro si esprime in forma pienamente narrativa.** Sono due storie con un principio, uno sviluppo e un epilogo. Però si sente una solida presenza teorica psicologica e terapeutica in sottofondo. Una presenza che cura senza disturbare il paziente né il lettore. Qui si descrivono due vite, quelle appunto che i protagonisti, Paolo ed Emilia, raccontano in prima persona. Due vite che hanno in comune solo l'interlocutore silenzioso, l'autrice del testo. I capitoli sono identici per tutte e due: la famiglia, l'infanzia, la giovinezza, l'adolescenza, l'età adulta. E alla fine del racconto, le riflessioni conclusive. Allora lo psicoterapeuta di professione racconta? No, però anche sì. Ma prima si dota dei

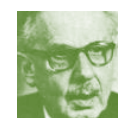
mezzi per ascoltare non solo l'altro, ma anche sé e il campo interpersonale che si va formando nei ripetuti incontri di ascolto. Deve avere una formazione, una solida esperienza. Poi, se vuole, può voler condividere l'esperienza. Allora organizza una narrazione e infine toglie tutto il superfluo [...] Il lettore alle prime pagine si può chiedere: "Il nonno di Paolo era un bidello tarchiato. A cosa serve segnalare dettagli così?". Se poi il lettore arriva alla fine del racconto, che ci permette di accompagnare molte tappe dell'esistenza del primo caso, prima sente, poi capisce che i frammenti disorganizzati gradualmente prendono un posto che li rende più coerenti. **Allora è questo che fa lo psicoterapeuta? Fa ordine, ricomponne tessere di mosaico? Sì, ma non solo questo.** Il primo narratore, Paolo, descrivendo la vita di paese del padre, osserva che in osteria i discorsi potevano sembrare freddi, stereotipati, però si notava subito la mancanza di qualcuno del gruppo. Dunque le presenze/assenze, pur senza mai dirlo, erano importanti. Paolo non è mai indicato come paziente, meno che mai con una diagnosi. E però l'osservazione sull'importanza degli elementi mancanti si adatta allo svolgersi delle sedute, è un'osservazione più che di *transfert*, sulla relazione e su di un Sé cui "manca sempre qualcosa". E qui Paolo dà una chiave di lettura dinamica della propria depressione. La terapeuta si dimostra addestrata a cogliere l'assenza di elementi necessari al benessere, un esercizio sottile, caro al metodo psicoanalitico freudiano.

– Mi rendo conto di aver usato una forma poco accessibile a un lettore medio. Riformulo: Paolo racconta: "Quando mancava qualcuno, il gruppo dell'osteria lo segnalava". Fa capire che anche a lui poteva mancare qualcosa nell'osteria del mondo interno e che questa mancanza era una radice della depressione.

Più avanti Paolo fornisce un altro indizio utile ad avviare il processo di miglioramento. Egli è anche un fotografo interessato all'estetica. Giudica tra le migliori fotografie quelle modificate dalla muffa nel tempo. La creatività ha bisogno di un deterioramento da riparare, ma non del tutto. La muffa, che alla scienza ha anche fornito il primo antibiotico, può curare metaforicamente anche il dolore mentale. La mescalina, l'alcaloide del fungo messicano no, quello pro-

duce illusioni. Paolo lo sperimenta, forse tratto in inganno dalla gradevole lettura di Castaneda, di moda in anni lontani.

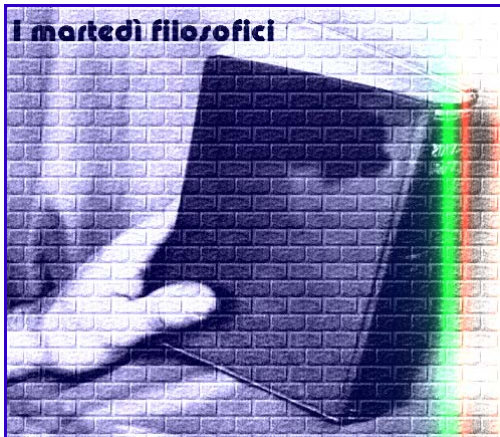
Emilia, protagonista dell'altra storia, in un vecchio film potrebbe impersonare il ruolo della figlia di una ragazza madre rifiutata dalla famiglia, che nonostante le difficili condizioni riesce ad avere una vita ben realizzata, ma ... ma è meglio che sia Emilia a raccontare. Obbedendo alla sua personalità, la lascio in ombra, non per sadismo, ma per permettere al lettore di seguire in prima persona la sua lunga lotta per viver meglio, senza che un altro uomo ancora le ordini come dover essere. Le due storie hanno in comune una giusta attenzione ai primi ricordi infantili, alle esperienze di scuola, ai messaggi transgenerazionali, alla scoperta del proprio corpo [...] Ho voluto riprendere e parafrasare in principio il titolo del celebre saggio



di **Binswanger** *Tre forme di esistenza mancata*, dove si descrive con

attenta sensibilità fenomenologica ogni sorta di sfumature osservate nella psicopatologia dei personaggi sulla scena del testo. Ma l'interesse del professore svizzero mi era sembrato rivolto al quadro clinico molto più che alla possibilità di un benessere stabile dei suoi pazienti. Donatella Chersul, grazie anche allo sforzo dei pionieri come **Freud, Binswanger** e tanti altri, può dedicarsi più prontamente alla sua opera, diretta ad ottenere miglioramenti e, come si intende leggendo, con successo. Ultimo successo è questo libro che si può leggere come due diverse storie di vita, due storie cliniche e, per i più esperti, due esempi di intervento umano e psicoterapico che hanno contribuito a ridurre sofferenze che i protagonisti in parte avevano subito, in parte si erano creati. **Un libro che rassicura chi ha ancora paura della psicoterapia.** •





L'Editrice Clinamen,
in collaborazione con la
Libreria Feltrinelli International
di Firenze,
organizza un ciclo di 4 incontri:
"I MARTEDÌ FILOSOFICI"

GLI INCONTRI SI SVOLGONO PRESSO
LIBRERIA FELTRINELLI INTERNATIONAL
FIRENZE - via Cavour
ore 17,30



I MARTEDÌ FILOSOFICI

4 incontri su 4 questioni centrali nel quadro del pensiero filosofico contemporaneo e intorno a 4 libri che rappresentano alcune tra le più importanti ed originali prospettive di ricerca nel dibattito attuale.

1° INCONTRO
Martedì 20 ottobre 2009

IL PIACERE DELLA BELLEZZA

Intervengono:
Giuseppe Panella
(Scuola Normale Superiore - Pisa)
Sergio Vitale
(Dipartimento di Filosofia - Università di Firenze)

Alla presenza dell'Autrice verrà discusso il libro di
FRANCESCA CROCETTI
ANIME BELLE
Poetica e modernità

2° INCONTRO
Martedì 17 novembre 2009

ESPERIENZA DELLA TOTALITÀ

Intervengono:
Fabio Bazzani
(Dipartimento di Filosofia - Università di Firenze)
Roberta Lanfredini
(Dipartimento di Filosofia - Università di Firenze)

Alla presenza dell'Autore verrà discusso il libro di
PAOLO LANDI
L'ESPERIENZA E L'INSIEME TOTALE
L'orizzonte di Husserl e il principio del realismo critico

3° INCONTRO
Martedì 3 febbraio 2010

LA VERITÀ DEL FALSO, LA FALSITÀ DEL VERO

Intervengono:
Fabio Bazzani
(Dipartimento di Filosofia - Università di Firenze)
Ubaldo Fadini
(Dipartimento di Filosofia - Università di Firenze)

Alla presenza dell'Autore verrà discusso il libro di
BENIAMINO TARTARINI
IL POTERE DEL FALSO
Tecnica e desoggettivazione

4° INCONTRO
Martedì 3 marzo 2010

UN CERTO, OBLIQUO, SGUARDO

Intervengono:
Giuseppe Panella
(Scuola Normale Superiore - Pisa)
Sergio Vitale
(Dipartimento di Filosofia - Università di Firenze)

Alla presenza dell'Autore verrà discusso il libro di
GUSTAVO MICHELETTI
LO SGUARDO E LA PROSPETTIVA

*Coordinamento editoriale a cura di **Cristina Tosto***